



“Senza volto, dai molti volti”. Commento alle letture della Festa di Pentecoste (5 giugno):
Atti degli Apostoli 2, 1-11; Giovanni 14, 15-16; 23-26.

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre.

Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto».

Non c'è dubbio che per molti cristiani la figura dello Spirito Santo sia una figura sfocata, confusa ed indecifrabile. Possiamo dare un volto al Padre celeste, al Figlio Gesù, ma lo Spirito Santo, che faccia ha? E, si sa, una persona – sia pure divina – senza faccia, come fa a presentarsi, e a farsi riconoscere? Lo stesso nome non è un nome suo proprio: “Spirito e Santo” sono termini che possono riferirsi a Dio, in generale!

Lo Spirito Santo lo si può evocare, però, a partire da quello che fa, dagli effetti della sua azione. Per questo vale la pena, in questo commento, allargare l'orizzonte, fino ad includervi la prima lettura che la Chiesa ci propone nella Festa della Pentecoste, la Festa dello Spirito Santo. E' la lettura degli Atti degli Apostoli, che racconta quanto è accaduto quel “cinquantesimo giorno” (questo è il significato esatto della parola greca “Pentecoste”), quando Gesù risorto ha mantenuto la sua promessa di inviare lo Spirito Santo.

A dire il vero, nel vangelo di Giovanni, Gesù comunica lo Spirito Santo agli apostoli, la sera stessa di Pasqua. Vangeli in disaccordo? In realtà, gli evangelisti vogliono dirci, sia pure con racconti diversi, che lo stesso Spirito – la dynamis, la forza di Dio - che era all'opera nella missione di Gesù ed al momento della sua risurrezione, viene consegnato da Cristo risorto agli apostoli ed alla prima Chiesa. Magari in circostanze diverse.

Luca e Giovanni, insomma, evocano un avvenimento di ordine soprannaturale, facendo ricorso – e come fare diversamente? – ad immagini e simboli attinti alla tradizione della Bibbia. Così ci fanno capire che cosa, e soprattutto, chi è veramente in gioco in tutta quella storia.

“Il cinquantesimo giorno”, si diceva. Dunque si ha a che fare con un calendario, un conteggio dei giorni. Il 50° giorno vuol dire, in realtà, che sono passati 49 giorni, sette al quadrato. Nella Bibbia anche i numeri hanno un potere simbolico. Il 7, ad esempio, ha un valore di totalità, suggerisce un “tutto” compiuto. Ma nel calendario ebraico del tempo, dopo la festa della Pasqua ebraica (lo ricordiamo: memoria annuale della liberazione dalla schiavitù egiziana, con l'attraversamento del Mar Rosso) si celebrava, da un lato, la festa agricola dell'offerta votiva dei primi raccolti, i primi covoni di grano, e, dall'altro, il dono divino della Legge, il decalogo sul monte Sinai. Il tutto a “pentecoste”; al 50° giorno, appunto.

Se questa è l'ambientazione, ricavata dalla liturgia ebraica del tempio, il messaggio che ne deriva è questo: lo Spirito santo aiuta il credente a dire grazie per i doni della creazione, ma anche aiuta ad interiorizzare la Legge divina, a coglierne il significato fondamentale, riassunto nella legge dell'amore, ed a metterla in pratica.

Ma veniamo ai dettagli dei racconti di Luca e di Giovanni. Negli Atti, lo Spirito fa la sua comparsa nel luogo di raduno come *vento fragoroso e fuoco che si divide in "lingue"*. Sono elementi che troviamo in altre manifestazioni divine narrate nell'antico testamento. Forza inarrestabile – il vento impetuoso – e fuoco che arde, brucia, riscalda, illumina nella notte. Il fuoco: elemento naturale che evoca l'azione divina.

E' significativo che quel fuoco si divida subito in lingue che si posano sui presenti. Il termine "lingue" ("Glossai puròs") allude subito all'organo umano della parola, e prelude al successivo miracolo. San Bernardo di Chiaravalle commentava: "Lo Spirito scese sopra i discepoli in lingue di fuoco, perché dicessero parole di fuoco in tutte le lingue di tutte le genti".

Le lingue, e le parole da esse proferite. La predicazione degli apostoli è sentita e compresa dagli esponenti dell'umanità del tempo, allora presenti per la festa, "ciascuno nella propria lingua". Una sola lingua, dunque? Niente affatto. Le lingue restano diverse, la pluralità di culture, linguaggi non è cancellata. Ma lo Spirito Santo rende possibile la comunicazione e l'accoglienza del messaggio della fede in diverse lingue. Un'unità polifonica e variegata, che annuncia la realtà della Chiesa: unità articolata, pluriforme, animata dai diversi doni dello Spirito.

Infatti si possono parlare lingue (o linguaggi) diverse, e non solo le lingue ufficiali studiate a scuola. Ognuno ha un suo linguaggio, un suo modo di esprimersi e di comunicare. Talvolta non si riesce a mettere in comunicazione linguaggi differenti, tanto forti sono le chiusure e le incomprensioni. Lo Spirito Santo è la forza divina della comunicazione, perché il frutto sia la comunione, l'unità, la condivisione, l'apertura reciproca.. Lo Spirito ci aiuta ad abbattere le nostre barriere difensive.

Nei discorsi di addio – che l'evangelista Giovanni colloca nell'ultima cena, prima della passione - c'è la promessa ripetuta del dono dello Spirito, promessa attuata dopo la Pasqua. Nel brano di questa festa, lo Spirito è qualificato come "paraclito", un termine un po' intraducibile in italiano (consolatore, ma non solo!). Alla lettera, è Colui che hai chiamato vicino a te, una sorta di avvocato difensore. Lo Spirito Santo, vale la pena di osservare, è detto l'"altro paraclito". Dunque ce n'è uno prima, ed è Gesù.

Il compito dello Spirito non è di portare un'altra rivelazione, rispetto a quella di Gesù. Il suo "insegnamento" (lo Spirito è il Maestro interiore) consiste nel "ricordare" tutto quanto Gesù ha detto. La parola "ricordare" ha nella Bibbia un valore molto profondo. Non evoca solo un'operazione mnemonica ("rinfrescare la memoria"!), ma ha come contenuto una visione chiara di tutto ciò che c'è nella rivelazione di Gesù.

Quanto è difficile, davvero, evocare lo Spirito Santo, dire qualcosa di sensato su di Lui! Lui che è il Dio nascosto, silenzioso. Il Dio in noi. Più che il "celebrato", il festeggiato in questa Festa di Pentecoste, è Colui che ci dà la forza di celebrare le grandi opere di Dio. E' Colui che sta in fondo all'anima, che nemmeno avvertiamo.

E' colui che illumina la nostra fede e ci rende capaci di affermare la signoria di Gesù ("Gesù è il signore, per la forza dello Spirito", afferma san Paolo). E' colui che indirizza la nostra relazione di fede, fino al Padre, ispirandoci a chiamarlo "Papà" ("Abba" in ebraico).

Sì, lo Spirito non ha un volto, non ha un nome proprio. C'è una ragione in tutto questo. Lo Spirito, Dio in noi, ha molti volti: ha i nostri volti, illuminati dalla sua luce. Ha il volto della bellezza e della bontà, ovunque esse si presentino. E c'è una bellezza interiore, che va al di là dei canoni estetici collaudati. Sì, lo Spirito Santo è il Dio nei cuori e nei volti degli uomini e delle donne!

Cito, per finire, un'antica preghiera bizantina, ancora utilizzata nell'Ufficio delle preghiere di Bose.

Re celeste, Paraclito, Spirito di verità presente in ogni luogo, tu che riempi l'universo.

Tesoro di tutti i beni e sorgente di vita, vieni ad abitare in noi, purificaci da ogni peccato e salva le nostre vite!

Don Piero.